

alla serialità dodecafonica d'ascendenza schöenbergiana. La musica è pertanto ridotta a puro materiale da ordinare e sistemare secondo criteri matematico-pitagorici. E, tuttavia, la riduzione della musica a oggettività quantificabile finisce per ritorcersi contro lo stesso soggetto compositore, che in tal modo perde la sua qualità più umana: l'espressione. Ma è proprio dalla compiuta formalizzazione e razionalizzazione della musica che promana un residuo espressivo: un "lamento" (*Lamentatio Doctoris Fausti* è infatti il titolo dell'ultima composizione di Leverkühn), che evoca una creaturalità scabra da apparenze e apre alla speranza e alla possibilità della redenzione. In quanto suono di un lamento che rimanda al di là dell'opera d'arte, l'esito dell'intera produzione manniana non è dunque soltanto "estetico", ma anche "morale" – come emerge fin dal titolo del libro di Malknecht, *Un'etica di suoni* – e fa sì che l'opera di Mann, proprio perché innervata profondamente da una concezione "etica" della musica, possa essere interrogata legittimamente da una filosofia mossa dalla medesima istanza. Del resto, lo stesso Mann scriveva di sé: «Non mi sono mai sentito "esteta", bensì sempre moralista».

A cura di Dario Gentili

Tiziana Andina
Filosofie dell'arte. Da Hegel a Danto
Carocci 2012
pp. 222, euro 19,00

Il titolo apparentemente semplice dell'ultimo libro di Tiziana Andina, *Filosofie dell'arte*, nasconde un'ambizione complessa: tracciare una linea che percorra le teorie estetico-filosofiche applicate all'arte dall'Ottocento a oggi – da Hegel a Danto, come recita il sottotitolo –, con alcune doverose incursioni nella filosofia antica. Tutto ruota attorno alla domanda che, almeno da un secolo a questa parte, attanaglia artisti, critici, filosofi (ma soprattutto i filosofi; le prime due categorie sembrano divertirsi, piuttosto che arrovellarsi sul quesito): che cos'è arte? La speculazione attorno a questo tema ha subito un'impennata a partire dai primi del Novecento: merito – o colpa – delle avanguardie storiche e di Marcel Duchamp, che – con i suoi scolabottiglie, ruote di bicicletta e orinatoi elevati a opere – ha messo in crisi la tradizionale nozione di arte. Se l'estetica era stata il campo d'indagine utile ad analizzare le questioni sollevate da opere a carattere imitativo (in buona sostanza l'unico concepibile per i pensatori a partire da Platone e Aristotele), la storia dell'arte del secolo passato ne ha dimostrato l'inadeguatezza ad affrontare i fenomeni artistici. Insomma, i sensi non bastano a spiegare la differenza fra la scatola di detersivo Brillo Box, reperibile al supermercato, e la celebre opera *Brillo Box* di Andy Warhol (per citare un esempio caro ad Andina). Ecco così l'ingresso in scena della filosofia dell'arte, che ha spostato l'attenzione dalle proprie-

tà estetiche dell'opera verso la definizione del suo statuto ontologico. L'impresa è tutt'altro che scontata: le molteplici risposte elaborate di volta in volta dalla filosofia – ricostruite con chiarezza dall'autrice – appaiono al momento della loro formulazione esaustive, soddisfacenti, definitive; salvo poi rivelarsi costellate di punti deboli.

Andina passa in rassegna, fra le altre, la teoria istituzionale di George Dickie (è il "mondo dell'arte" a stabilire cosa sia arte), quella artefattualista di Randall Dipert (l'opera è un artefatto che non esibisce finalità pratiche), quella emozionale (l'opera è il risultato di un'azione intenzionale dell'artista il quale esperisce un'emozione cui dà corpo attraverso l'opera stessa, utilizzando un linguaggio universale), quelle noewittgensteiniane (le opere d'arte non si definiscono, ma si individuano grazie a

"somiglianze di famiglia"), fino alle più recenti teorie di Arthur Danto (l'opera d'arte è frutto dell'intenzionalità dell'artista, che si manifesta attraverso un'"incarnazione simbolica"). Ogni possibile definizione conduce inesorabilmente in un *cul-de-sac*. È proprio a partire dalla difficoltà di catalogare una classe così particolare e variegata di oggetti che Andina propone la propria definizione di opera: «Un oggetto sociale e storico, un artefatto che incorpora una rappresentazione, sotto forma di traccia iscritta in un *medium* che non è trasparente». Uno sbilanciamento opportuno e quasi liberatorio, dopo aver ascoltato tante voci. In attesa della prossima controargomentazione.

A cura di Saverio Verini

